

Piero Violante
Un altro Marx e un'altra Sicilia

Alla fine dell'introduzione a *Una storia negata*¹, un saggio che gronda intelligenza storica e analitica, Antonino Morreale - la cui morte improvvisa nel maggio del 2026 è una ferita per chi scrive e per la rivista, questa rivista, alla quale ha consegnato saggi su saggi su Marx, un altro Marx, e sulla Sicilia, un'altra Sicilia - avverte il lettore che si tratta di un "suntino di poche pagine su tre secoli di storia economica siciliana, vista, in aggiunta cogli occhiali buoni e spessi di Marx." La civetteria che sta dietro la scelta del sostantivo *suntino* basta ad arruolare l'autore nella categoria degli intellettuali pubblici che si autodivulgano. Categoria inventata venti anni addietro da un giurista politologo americano Richard Posner in un libro per me fondamentale: *Public Intellectuals*. Ebbene in quel gran libro Posner tenta di trovare una definizione la più corretta possibile di intellettuale pubblico distinguendolo dagli studiosi. Per diventare un intellettuale pubblico occorre occuparsi di questioni generali, ma scriverne in modo semplice e accessibile, avendo come destinatario il pubblico più vasto possibile. Ma non basta. L'intellettuale pubblico oltre a scrivere in modo semplice è più orientato a conseguire uno scopo di quanto non sia lo studioso. Dal che se ne deduce che è intellettuale pubblico il Kant autore della *Pace perpetua*, ma non l'autore della *Critica della ragion pura*. È un intellettuale pubblico il Marx del *Manifesto* ma non l'autore dei *Grundrisse*. E via elencando. Quindi accessibilità dell'esposizione, generalità di destinatari, trattazione di questioni di interesse pubblico e dal marcato profilo o politico o ideologico: ecco i tratti per individuare un intellettuale pubblico. Chi sono dunque gli intellettuali pubblici? Secondo Posner, possono essere professori universitari a tempo pieno o solo part-time; ma anche giornalisti, scrittori, artisti, politici, pubblici funzionari, membri di associazioni culturali, semplici professionisti. I loro interventi hanno di mira il bene pubblico. Inclino verso l'utopia allorché si propongono di additare alla società nuovi percorsi; o piuttosto verso la denuncia radicale quando in loro la disaffezione con lo stato delle cose è tale da superare il buon proposito di proporre delle riforme. Nel quadro che disegna Posner l'elemento decisivo dell'Intellettuale Pubblico è il suo essere tutto sommato un outsider, uno che esprime un'opinione fuori dal coro, è insomma un critico della società. In questa tipologia dell'intellettuale pubblico compare in primo piano lo studioso che in quanto intellettuale pubblico si autodivulga, offre versioni più semplificate, non accademiche del suo lavoro. E Posner fa l'esempio del libro di Amartya Sen *Lo sviluppo è libertà*, che è una summa non proprio un suntino delle ricerche di Sen sullo sviluppo, povertà, democrazia.

A me pare che Morreale con *Una storia negata* si offra come esempio di uno studioso che proprio perché intellettuale pubblico, nel senso descritto da Posner, si autodivulga proponendo una piccola summa delle sue ricerche sull'economia siciliana dal Quattrocento al Seicento inforcando gli occhiali buoni e spessi di Marx con l'intento polemico da autentico outsider di illustrare la tesi della nascita del capitalismo anche in Sicilia per sottrarre la sua storia al cliché che la voleva solitario e paradossale millenario feudo del feudalesimo. Questo cambio di paradigma raggiunge o cerca di raggiungere vari obiettivi. Non si tratta solo di rileggere la storia siciliana gettando a mare i fautori del perenne immobilismo, e di correggere la prospettiva interpretativa dell'Ancien Regime prolungato sino agli anni 50 del Novecento; ma anche di fornire un nuovo quadro teorico-pratico per intervenire nella politica contemporanea. Il mutamento di paradigma scende così dall'astratto più generale e accademico, al concreto più singolare con gli occhiali di Marx. Se di capitalismo si tratta per Morreale è conseguente ristudiare il Marx quello maturo dei *Grundrisse* e del *Capitale*, riflettere sulla interpretazione marxiana della storia inglese che di fatto rovescia la *Prefazione del '59*. Da questo rovesciamento ne deriva che il primato spetta ai rapporti di produzione e non alle forze produttive come racconta il cap.23 del *Capitale*. Rimando a tre paginette 126-128 davvero esemplari. In 140 pagine Morreale brucia un paradigma critico di lunga durata. Come scrive nella nota introduttiva Vincenzo D'Alessandro fautore e artefice del mutamento storiografico, "la storia della Sicilia ancorata a miti e leggende dimora immutata e

¹A. Morreale, *Una storia negata. La nascita del capitalismo in Sicilia*, Sellerio 2023

immutabile del “baronaggio” contrasta con lo svolgimento della storia dell’isola, con la continuità dei rapporti economici e politici con le città della penisola Genova e Pisa, con la valorizzazione del mercato siciliano, per l’esportazione in tutta Europa di prodotti di pregio quali lo zucchero, la seta oltre il frumento. [...] E ancora: l’ascesa di un nuovo patriziato urbano dei primi del Quattrocento rappresenta un ulteriore caso di ricambio e di mobilità sociale.”

Lo sgretolamento del cliché ha ormai una lunga storia, Morreale cita la tavola rotonda al giornale L’Ora per la pubblicazione in italiano del libro di Denis Mack Smith *A History of Sicily*. È il 6 aprile 1970. Su dodici pagine dell’intero giornale, il dibattito ne occupa due intere più due doppie colonne. Vi partecipano: Mario Farinella, Giuseppe Giarrizzo, Gioacchino Lanza Tomasi, Francesco Renda. “Mille anni in Sicilia” è il titolo. Se Farinella sembra apprezzare la continuità in negativo della storia descritta da Mack Smith, Giarrizzo, in una particolare giornata di grazia, smonta la storia immobilizzante di Mack Smith rimproverandogli di affidarsi all’anacronismo sicilianista. Colpevole Mack Smith di non mostrare gli elementi di dinamicità della storia siciliana affogata nell’immobilismo perenne con il ritorno del sempre uguale in una continua decadenza. Posizione condivisa da Renda. L’indomani Sciascia, presentando il libro a Palazzo dei Normanni, non prende posizione se non attaccando curiosamente gli storici di tecnicismo. L’8 aprile risponde molto piccato Mack Smith su L’Ora che gli concede un’intera pagina. Dice che non riconosce il suo libro nelle critiche di Giarrizzo e di Renda e che il sicilianismo non è un fenomeno anacronistico. Il sicilianismo esiste e muta nei tempi. Vittorio Nisticò, nel suo editoriale “I secoli siciliani”, ribadisce che la storia siciliana è la storia di una nazione mancata e di una rivoluzione mancata.

Nella sua riposta il sicilianismo dell’anima sembra prevalere condividendo il non anacronismo sicilianista di cui parla Mack Smith. Aveva ragione Giarrizzo? Aveva ragione e insieme a lui Renda, D’Alessandro, impegnati a smontare la metafora immobilista. Non è il silenzio immemoriale del latifondo ma il dinamismo urbano la chiave di lettura della storia siciliana. Non è la Natura come ha sempre sostenuto la cultura europea ma la storia che fa l’identità siciliana. Questi squilli di tromba di Giarrizzo risuonano nelle pagine introduttive al volume *La Sicilia* da lui curato insieme a Maurice Aymard edito da Einaudi nel 1987. Con questo volume - 17 anni dopo - si consumava la vendetta contro Mack Smith e soprattutto contro il saggio di Gentile *Il tramonto della cultura siciliana* (1917) e la sua metafora della “Sicilia sequestrata.” E qui rinvio al bel saggio polemico che D’Alessandro scrisse su quel libretto imprigionante.

Una battaglia aspra, incompiuta, in corso, sempre più pericolosamente vicina alla sconfitta ora che si danno per indebolite le idee forti dello sviluppo e del moderno ed ora che la fiction o la dime-literature: la letteratura a dieci centesimi come si chiamava negli anni Venti in America – dilaga. Il passaggio di paradigma proposto da Giarrizzo viene illustrato in quel volume da ricerche che contemplano per tutto il Mezzogiorno la distruzione di un modello unitario di lettura, la messa in rilievo della differenziazione territoriale, della variabile demografica e insomma di un centro e di una periferia all’interno del Sud indifferenziato. C’era molto ottimismo nel progetto Giarrizzo: bisognava disincagliare la storia siciliana dall’irretimento immemoriale, farla camminare oltre la paralisi dell’arretratezza, del sottosviluppo in nome di valori forti come progresso democrazia libertà. Il sottosviluppo non è una condanna ma una variabile vincente dal momento che altri elementi di una Sicilia dinamica e progressiva erano occultati. Il disagio del progresso e contro la storia è frutto di disillusione di intellettuali vinti, posseduti dall’arretratezza nella loro autorappresentazione.

Tuttavia le metafore del tramonto e dell’immobilismo albergavano in letteratura e varie volte Renda si troverà a sospirare contro questo strapotere letterario. Eppure quella persistenza forse doveva mettere in guardia sulla necessità di guardare dialetticamente alla letteratura come memoria e come congedo dalle cose rovinate come sosteneva Gunter Grass. Da Giarrizzo imparammo come “fosse possibile costruire con i pezzi, smontati, della Sicilia mitica... i caratteri veri, la polietnia, la condizione di isola come vantaggio, la dimensione urbana dominante, il policentrismo come carattere della storia politica e culturale.” Ebbene tutti gli studi che Morreale ha pubblicato a partire dal 1995, insieme a questo ultimo

libro, molto sorretto dagli studi fondamentali di D'Alessandro, ruotano attorno alla domanda se non sia possibile ricondurre quegli elementi smontati e ristrutturati sotto il comune denominatore della trasformazione economica-sociale in senso capitalistico, intervenuta in Sicilia col passaggio all'età moderna, leggendo quindi la crisi seicentesca come una fase al ribasso del ciclo capitalista. Scrive Morreale: "se diciamo "capitalismo" diciamo Marx. Fino agli anni '70 avanzare simile ipotesi, quando ancora dominante era, anche nella storiografia "di sinistra", l'immagine della Sicilia "feudale", sarebbe sembrato assurdo; ma da allora quel vecchio paradigma è andato in pezzi. Per costruirne un altro non si poteva trascurare l'economia, e quel che ora ne sappiamo consente tale passaggio: la Sicilia "moderna" è caratterizzata da rapporti e modi di produzione capitalistici, da forze produttive dinamiche, da lavoro salariato, da produzione per il mercato." Un doppio ambizioso obiettivo di un saggio innovativo. Un'altra Sicilia, un altro Marx.

Il libro si articola in due parti: "Marx al lavoro", "Capitalismo in Sicilia. Per una nuova storia"; una conclusione: "È il capitalismo, bellezza...". Morreale ha il dono della scrittura. È chiaro, anche quando affronta analiticamente pagine impervie di Marx, il Marx 2, il Marx delle forme che predilige i rapporti di produzione alle forze produttive, il guscio al pulcino che lo abita. È la parte più teoricamente complessa che merita una approfondita riflessione critica.

Il clou del saggio - perché affascinante ed emozionante - è il secondo capitolo "Capitalismo in Sicilia". È il sunto, la sintesi di tre monografie di trent'anni di lavoro. Ma come è arrivato Morreale a questa sintesi? Il bandolo della matassa, il filo rosso parte già nel saggio del 1998 "La vite e il leone. Storia della Bagaria". Nino ci lasciò allora appesi al ponte dalle agili arcate, l'antico manufatto sul fiume Eleuterio, tra Ficcarazzi e Bagheria: l'unico acquedotto siciliano del medioevo e dell'età moderna ancora esistente; il primo acquedotto a fine industriale; il più grande acquedotto dell'Italia meridionale. Per Morreale quest'acquedotto è il simbolo della grande storia della produzione dello zucchero dai primi del Quattrocento sino alla metà del Seicento. Sta ad indicare un dinamismo economico e sociale rimosso dallo sguardo incantato, irretito dalla magnificenza delle ville di Bagheria che invece per Morreale segnano uno scacco sociale, l'irrigidimento di un territorio e di un tessuto sociale. Il programma storiografico che cambia radicalmente le carte in tavola e che angustia Morreale sta in questa contrapposizione tra la percezione soggettiva e collettiva propensa al glamour non vissuto che nasconde lo scacco sociale che l'origina, rimuovendolo. In quel libro con perentorietà Morreale affermava la centralità della produzione della canna da zucchero - dalla storiografia sottovalutata poco studiata tranne alcuni esemplari saggi del Novecento - consegnata poi nel denso volume *Insula Dulcis* del 2006. Se centrale è la produzione dello zucchero, centrale è questo saggio per il metodo e l'obiettivo teorico che Morreale sta piano piano elaborando.

Insula Dulcis è pervaso - pur nella scorrevolezza e piacevolezza della scrittura, della narrazione - dal demone empirico della storiografia al quale Morreale si affida per smontare con tabelle, grafici, il "comodo" paradigma dell'arretratezza. "A noi è accaduto - scrive con enfasi teatrale - che mentre quel paradigma si veniva sbriciolando sotto i colpi della storiografia più critica, dagli archivi i documenti sulla industria dello zucchero rispondessero alle nostre sollecitazioni, venendo fuori a migliaia a richiedere di essere compresi". Zucchero, sale, seta, grano, vino diventano personaggi che emergono dalle carte in cerca d'autore scontenti del copione in cui si trovano relegati o ignorati.

E l'Autore non si sottrae, li fa parlare nei trappeti, perché costituiscono la scena in cui s'affaccia in formazione, nel senso che prende forma e in trasformazione la Modernità Capitalistica mutando "transitando dal ciclo artigianale a quello manifatturiero e infine al terzo ciclo che agisce sullo sfondo di una economia sempre più aperta e inserita nei circuiti mercantili e che va delineando aree di specializzazione, concentrate com'è il caso del grano (interno della Sicilia occidentale), della seta (nord-est), del sale (Trapani), o a macchie com'è per il vino e lo zucchero."

L'impresa dello zucchero è complessa e fragile; perché a differenza delle altre colture destinate al consumo interno ha una destinazione mercantile, dipendendo dalla domanda esterna che ne segnerà l'ascesa e poi, a ragione del suo affievolimento, dovuto alla forte concorrenza dello zucchero americano meno costoso, il declino. Una complessità ancora che dipende, e qui la sottigliezza teorica all'ombra di

un nuovo Marx, dal modo di produzione caratterizzato com'è da due fasi. La fase agricola: **coltivazione** (impianto-irrigazione-concimazione-zappatura) e **raccolto** (taglio-mundatura-trasporto); e quella industriale: l'**estrazione** (taglio-macinatura-spremitura) e **solidificazione** (bollitura -schiumatura-immissione in forma-solidificazione).

Nell'impresa, nel "trappeto" governa il tempo, la coordinazione del tempo di produzione non solo tra le due fasi, ma soprattutto tra i due momenti della fase industriale. Complessa l'organizzazione del lavoro finalizzata a governare in continuità il tempo di produzione. Da qui disciplina, controllo, differenziazione salariale, avvicendamenti: "un inferno ordinato secondo regole". Ed indagando soggetti, azioni, strumenti dell'organizzazione del lavoro il demone empirico diventa teoria identificando nella manifattura, nella cooperazione basata sulla divisione del lavoro, la chiave di lettura dell'industria dello zucchero.

Il punto documentale consente a Morreale ad abbandonare la lettura "coloniale" sottolineando l'ambiguo mix con caratteri moderni. La storia dello zucchero se correttamente intesa serve - afferma Morreale - per sfuggire "all'unilinearismo teleologico che, partendo da un modello, anche quando si imbatte nell'industria dello zucchero conclude, con un sillogismo tanto audace quanto zoppo, che ne è anch'essa una prova, perché comunque non ha generato una rivoluzione industriale." E aggiunge che non bisogna confondere l'arretratezza del mondo preindustriale con il sottosviluppo postindustriale. La storia siciliana come un multiversum diacronico e sincronico che non si può ingabbiare in un solo paradigma, pena la sua trasformazione in destino inappellabile. Una conclusione drastica che però deve affrontare il mito grande della immobile Sicilia del grano nel libro del 2018 "*Capitalismo in Sicilia. Grano zucchero e seta nei secoli XV e XVII*" e nel 2021 cercherà conferma nel libro *Manifatture di seta a Palermo (1550-1650)*.

Ebbene nel volume del 2018 il nostro autore si chiede di verificare se ci sia discordanza tra la Sicilia dinamica dello zucchero e la Sicilia immobile del grano. La conclusione è che la ricerca non ha fatto emergere questa pacifica coesistenza e reciproca indifferenza quanto piuttosto dal cuore stesso della Sicilia del grano sono emersi caratteri "incompatibili" con il feudalesimo, l'arretratezza, il sottosviluppo.

La Sicilia del grano nella parte interna della val di Mazara, - scrive Morreale - quella della vite dappertutto, la Sicilia dello zucchero e del riso, su tutte le coste, quella del gelso e dell'ulivo sulle impervie montagne della val Demone, ne fanno *una sola che produce in modo nuovo*, che cresce dal 1465 al 1630 e vive poi una profonda crisi destinata a durare per tutto il secolo, forse fino al 1730." Morreale delinea il grande sviluppo tra fine '400 e primi decenni del '500; analizza i vari aspetti della crescita continuata nel '500 e bloccata nel '600 e trasformata in stagnazione. Nella crescita, la produttività riesce a stare dietro ad un'urbanizzazione eccezionale. I ceti proprietari si lanciano nello sfruttamento di queste risorse. Dalla fine del '400 si assiste a un "nuovo protagonismo della proprietà della terra" con la nobiltà in primo piano. Forte la risposta del baronaggio, come chiara è la percezione delle profondità della trasformazione in atto dei rapporti di produzione.

Una trasformazione dei rapporti di produzione con al centro le masserie (come i trappeti per lo zucchero, e come i filatoi di seta che Morreale non esita a definire germogli dei nuovi rapporti di produzione): vere e proprie fabbriche di grano, di proprietà dei baroni e gestita da amministratori o in mano ai gabelloti che sono imprenditori agricoli che pagano una gabella ai proprietari e i salari ai lavoratori, rendendo evidente la gerarchia tripartita del capitalismo agrario. Un grande ciclo di espansione che è comune ad altre colture più difficili come lo zucchero che va in crisi per problemi commerciali, la seta per problemi tecnologici, mentre vite e olio poco esposte alla domanda esterna non subiscono contraccolpi. Invece quella del grano, sostiene Morreale, fu una crisi totale più profonda e generalizzata. Ma non è stata una crisi commerciale. Fu una crisi di produzione: "La produzione rallenta perché rallenta la produttività, perché allentano gli investimenti produttivi e la domanda e gli investimenti calano perché vengono deviati verso i lussi improduttivi e la domanda cala perché i redditi bastano appena alla sopravvivenza". Cresce l'ineguaglianza in Sicilia come cresce in Europa. Sempre più

ricchi i nobili, in crisi il ceto medio dei “burgisi”, mentre calano i salari. E qui l'affondo interpretativo: “Il baronaggio non si dimostrò all'altezza delle nuove difficoltà. Il facile coraggio mostrato nella fase di crescita di andare a toccare beninteso a proprio vantaggio i rapporti di produzione – annota Morreale – non ebbe né poteva avere una replica adesso che si trattava di tosare l'ammontare della rendita”. Così fu persa la prima grande sfida della modernità: l'incremento della produttività agricola. “Si sarebbe potuto attaccare i cavalli agli aratri piuttosto che alle carrozze – annota con ironia Morreale – ma chi ne aveva le risorse non ne percepì né la necessità né la convenienza.” Vanno diversamente le cose nell'Europa delle eccezioni: Olanda e Inghilterra. Lì si chiuse il circolo virtuoso con l'introduzione di tecniche nuove e nuove colture che rivoluzionarono vecchi equilibri e fecero crescere produzione, produttività e reddito pro capite. “Quella rivoluzione agricola che fu la transizione dal feudalesimo al capitalismo, in Sicilia – dice Morreale – non poteva essere transizione al nulla. Come pure si è scritto, ma neppure al feudalesimo che non c'era più.”

La grande crescita cinquecentesca finiva nella depressione seicentesca, entrambe gestite dal baronaggio. E qui il secondo affondo che ci interessa: “Poiché il capitalismo è crescita ma anche crisi e depressione e non si può attribuirgli solo la prima per regalare la seconda a improbabili rifeudalizzazioni o comodi tradimenti della borghesia.” Le conoscenze documentarie, ammonisce Morreale, ci spingono oggi verso una lettura non convenzionale della Sicilia. E qui il terzo affondo che è la cifra definitiva del saggio: “invece di invocare la rifeudalizzazione, perché non dire che la Sicilia ha vissuto come altri un grande ciclo di crescita plurisecolare del capitalismo mercantile tra la metà del 400 e il '600 e di declino dal 1650? L'arretratezza siciliana infatti non è l'eredità di un feudalesimo che non vuol morire ma la conseguenza di una fase di depressione economica normale in un ciclo mercantile capitalista moderno.” Ma la storiografia si limitò a parlare di rifeudalizzazione. Grazie a questo errore interpretativo si addebiterà – conclude Morreale – il mancato take-off capitalista al feudalesimo. Invece sono le forze del capitalismo anglo-olandese-francese ad aver schiacciato la Spagna e perciò la Sicilia con i suoi modi di produzione non più competitivi sul mercato “globale”, ad un rango subordinato. Insomma tutta un'altra storia. Negata.